

Gli orari dei negozi e la scala dei valori

di Marilisa Bombi e Ornella Donat

Alcuni anni fa il Comune di Gorizia, primo tra tutti i comuni italiani, ha rimosso l'obbligo del limite dell'orario giornaliero per gli acconciatori e gli estetisti, nonché l'obbligo del riposo settimanale. Si riteneva infatti che gli artigiani dovessero avere la possibilità di determinare, individualmente, quanto e quando lavorare, fermo restando il rispetto del contratto di lavoro per i lavoratori, eventualmente alle loro dipendenze. Venne presa, allora, in considerazione anche la possibilità di rimuovere dal regolamento l'obbligo del riposo settimanale, ma questa ipotesi venne scartata per l'intervento dei consiglieri comunali della Margherita, che ritenevano eticamente doveroso rispettare la chiusura domenicale. Alla fin fine non è cambiato nulla, perché gli acconciatori continuano a chiudere la loro attività la domenica e il lunedì, come facevano prima, mentre gli estetisti continuano a tenere la serranda abbassata il sabato e la domenica.

Per il commercio le cose sono andate un po' diversamente. A prescindere dalle località turistiche, dove le deroghe ci sono sempre state perché quando si è in vacanza, si sa, si spende, l'avvento della grande distribuzione ha cambiato radicalmente i comportamenti di acquisto dei consumatori. La conclusione alla quale si è giunti, attraverso una politica di piccoli passi, è stata quella di un'apertura generalizzata e continuativa, sette giorni su sette, costringendo il piccolo dettagliante a riorganizzare la sua vita perché non può subire il rischio dell'emarginazione già prepotentemente imposto dalla grande distribuzione in tante realtà territoriali.

Ma adesso le cose sembrano cambiare. La nota giusta l'ha data il sociologo Sabino Acquaviva che, dalle pagine di un quotidiano economico, ha evidenziato come il mercato si sia sostituito ai vecchi, tradizionali valori. Il commento dall'emblematico titolo "Nuove cattedrali dell'utente adulto" rileva come il centro commerciale sia la cattedrale simbolica di questa nuova società in cui gli individui vengono educati a diventare consumatori adatti ad un sistema economico in cui è indispensabile produrre, retribuire chi produce, affinché consumi e quindi produca. Un ciclo continuo che non può e deve fermarsi mai. Già in una conferenza di un paio di anni fa, Acquaviva aveva preannunciato il cambiamento che anche la famiglia subisce. In quest'epoca di passaggio da un modello di società ad un'altra. Egli sostiene che ogni 500-1000 anni nasce una nuova civiltà, ed è quello che sta accadendo. "Oggi la gente è condizionata e felice perché la società è la macchina in cui viviamo e ci condiziona dal di dentro. Siamo lentamente e progressivamente trasformati in consumatori perché si produca e si consumi al fine di mantenere vivo il mercato. Ciò ha conseguenze catastrofiche: la società dei consumi passa come uno schiaccia sassi su tutto, demolendo ideologie e soprattutto capacità critica".

In questo contesto si capisce bene come una politica di regolazione del mercato, e nella fattispecie, degli orari dei negozi, divenuti ormai abituali luoghi di frequentazione anche solo come “consumatori inconsapevoli”, assuma un suo rilievo. Si modificano le abitudini dei consumatori e delle famiglie: ormai è tradizione lo *shopping domenicale*, ovvero il giro dei centri commerciali che, per loro struttura e dislocazione, richiedono più *tempo* per essere visitati e molti giovani ormai si danno appuntamento lì, al centro, anziché nella piazza del paese, come avveniva nel passato.

Si traduce realmente questo fenomeno in aumento dei consumi? Le statistiche degli ultimi anni ci dicono di no. Trovare il giusto compromesso tra il mercato e i consumatori, tra le esigenze della produzione (che non dimentichiamo produce comunque occupazione) e la tutela dei lavoratori del settore, riflettere sulle conseguenze che una liberalizzazione generalizzata degli orari potrebbe portare, e sul prezzo che, *nel tempo*, si potrebbe pagare in termini di perdita di altri valori e passatempi, è il delicato compito che spetta alle istituzioni.

L'Europa è un continente in cui l'integrazione economica è ad uno stadio avanzato, in cui le tradizioni sindacali sono forti e la partecipazione ed il dialogo sociale sono stati costruiti in seno alle strutture decisionali a livello regionale. L'integrazione economica e la liberalizzazione del commercio mondiale hanno profondamente modificato il settore del commercio. Poche sono le attività produttive in cui la globalizzazione ha avuto effetti altrettanto profondi. Anche questo è Europa, si potrebbe dire, ma così non è. Se, infatti, Cechia, Ungheria e Irlanda figurano tra gli Stati più liberali, come Stati Uniti e Canada, Germania, Austria, Norvegia e Svizzera sono invece tra gli Stati con i maggiori vincoli.

In vista del dibattito tenutosi in Svizzera nel 2005 proprio in merito all'apertura domenicale dei servizi commerciali nei centri di trasporto pubblico (aeroporti e stazioni), il Segretariato di Stato dell'economia aveva incaricato lo studio Econcept di Zurigo di analizzare il contesto internazionale. Il rapporto è intitolato "Effetti macroeconomici degli orari d'apertura flessibili dei negozi"¹. Secondo lo studio, negli ultimi anni la maggior parte degli Stati europei è stata contraddistinta da un prolungamento più o meno marcato degli orari d'apertura dei negozi. Una tendenza, questa, che si spiega con gli sviluppi sociali nelle diverse realtà, ad esempio nuovi tipi di struttura familiare o maggior tasso d'attività delle donne, e con il diffuso ricorso ad orari di lavoro flessibili o parziali. Le regole sull'apertura domenicale adottate dai diversi paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) sono, tuttavia, molto diverse e non esistono direttive comuni neppure a livello di Unione europea.

Secondo le legislazioni nazionali, negli Stati Uniti, in Canada, Irlanda, Cechia e Ungheria i negozi possono restare aperti la domenica 24 su 24. In alcuni di questi Stati esistono

¹ Lo studio commissionato dal Governo svizzero redatto da Econcept è disponibile nel sito <http://www.swissinfo.org>

tuttavia delle norme più restrittive a livello locale o di provincia. Tra gli Stati più liberali figurano anche la Finlandia (apertura domenicale permessa dalle 9 alle 20), la Gran Bretagna (24 ore su 24 ma soltanto per i negozi piccoli), ed il Portogallo (dalle 6 alle 24, ma con restrizioni legate alle dimensioni dei negozi). La Svezia è la pioniera di questo settore. Infatti, sin dal 1972 i negozi del paese scandinavo possono restare aperti tutti i giorni, domenica compresa, dalle 5 alle 24 (le indennità supplementari per questo tipo d'impiego raggiungono però addirittura il 100%).

Il divieto di apertura domenicale continua invece a figurare nelle legislazioni di altri paesi. Tra questi, oltre alla Svizzera (ove la legge federale proibisce il lavoro notturno e quello domenicale), figurano Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Francia, Italia, Olanda, Norvegia, Austria, Slovenia e Spagna. Tranne la Norvegia, tutti gli altri Stati prevedono tuttavia delle eccezioni. Ad esempio la Spagna accetta 18 domeniche lavorative all'anno, l'Olanda 12, l'Italia 8 e la Germania 4. Come la Svizzera, pure Germania ed Italia permettono inoltre l'apertura domenicale dei servizi commerciali destinati ai viaggiatori nelle stazioni, negli aeroporti o nelle zone turistiche. Da parte sua, l'Austria concede la domenica ai negozi di superficie inferiore agli 80 mq situati nelle stazioni o negli aeroporti mentre la Francia ai negozi di alimentari o agli esercizi famigliari. Dal rapporto OCSE inviato al governo italiano nel maggio 2007², tra le osservazioni sulla situazione economica italiana, c'è stato l'invito "Per dare slancio alla produttività e maggior coraggio sul versante delle liberalizzazioni". I due pacchetti Bersani, approvati rispettivamente nel 2006 e nell'inverno del 2007, vengono giudicati positivamente, ma l'invito è a liberalizzare anche gli orari dei negozi e ad aumentare la concorrenza nel commercio al dettaglio e all'ingrosso. Contro le limitazioni, spesso imposte da regioni e comuni, il suggerimento dell'Ocse è di istituire un'autorità di controllo a livello regionale in grado di correggere l'operato delle rispettive amministrazioni locali in base a criteri di valutazione delle prassi pro concorrenza definite a livello nazionale.

Ma chi può oggi sostenere che il primato del mercato è il bene e che le considerazioni di Sabino Acquaviva sono teorie antistoriche? La Regione Friuli Venezia Giulia, dal suo avamposto a nord est d'Italia, sta diventando laboratorio di sperimentazione, non di un ritorno al passato, ma di un ritorno al futuro più umano dove esiste una scala di valori diversi da quelli meramente di mercato. Il disegno di legge, infatti, presentato da un gruppo di consiglieri di maggioranza, ha tutte le carte in regola per trovare il più ampio consenso, a partire dai sindacati che proprio non avevano digerito l'apertura dei negozi 360 giorni all'anno decisa dalla Giunta Illy. La proposta presentata è una mediazione tra il passato prossimo (negozi sempre aperti) e passato remoto (8 domeniche all'anno) oltre alle domeniche di dicembre. Insomma, 20 domeniche all'anno per girovagare da un negozio all'altro avranno pensato i consiglieri, sono più che sufficienti. Forse, sarebbe possibile osare di più. In fin dei conti il mitico Harrod's, di Londra, che nel 1849 era un

² Lo studio dell'OCSE è disponibile a questo indirizzo <http://www.oecd.org/dataoecd/52/6/38681184.pdf>



negozio di frutta e verdura, con due commessi, ed oggi è il simbolo degli acquisti, nonostante i suoi 28 ristoranti, che rappresentano quasi tutte le cucine del mondo, è aperto dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 17.30 e il sabato dalle 10 alle 18, ma alla domenica chiude. Anche le 11.500 lampadine che regalano, negli altri giorni della settimana, quella tipica magica atmosfera, rimangono ostentatamente spente.

23 giugno 2008